



L'Eco

delle

Valli Valdesi



Foto Martina Caroli

Ridere fa bene

La **risata** è parte integrante della nostra vita: c'è chi del ridere fa una professione e chi utilizza le risate a scopo terapeutico. E già nella Bibbia l'umorismo e il ridere avevano uno spazio importante

Sportivamente parlando, val Chisone e val Pellice stanno vivendo un momento fortunato grazie ai successi dell'**hockey**: quello su prato a Villar Perosa e quello su ghiaccio (rinato) a Torre Pellice

Il **Museo storico valdese** di Torre Pellice chiude per una vera e propria rivoluzione: verranno ridisegnati gli spazi espositivi all'interno dell'ex Convitto e verrà riallestita l'esposizione nata a fine '800

RIUNIONE DI QUARTIERE
**Valdesi: prendersi un po' meno
sul serio e sorridere di più**

Roberto Davide Papini

«**A**l Sinodo non si va per divertirsi»: questo severo monito è stata una delle reazioni alla proposta di trovare spazi di gioco, divertimento, stare insieme spensierato, durante l'intensa settimana sinodale. In effetti, se uno va al Sinodo per divertirsi è sicuramente un bischero: il Sinodo è un importante momento di chiesa, comunità, preghiera (poca, ce ne vorrebbe di più) e, soprattutto, democrazia con ritmi piuttosto faticosi.

Il punto, però, non è certo quello di organizzare un torneo di ping-pong o una sfida di karaoke in aula durante le sedute sinodali, ma di trovare spazi di svago leggero dove ridere e scherzare alla fine della giornata o durante le pause. Un ottimo modo per ricaricare le energie. Un bell'esempio è stato il concerto dei «Cinque Sola» in una delle serate del Sinodo. Già, ridere e divertirsi, ma i valdesi, e soprattutto quelli delle Valli, sanno ridere?

È la domanda che mi è stata fatta nel commissionarmi questo articolo. Onestamente, la mia conoscenza delle Valli valdesi e dei loro abitanti è limitata, per cui posso esprimere solo alcune sensazioni, partendo dall'ovvia constatazione per cui ogni regione ha il suo modo di scherzare e l'umorismo da toscannacci di Benigni e Panariello non è certo quello di Littizzetto. Difficile immaginare le «supercazzole» di «Amici Miei» al di fuori di un contesto fiorentino. A ogni modo, tra i valdesi «doc» che conosco ce ne sono diversi con i quali è piacevole scherzare. Insomma, i valdesi non sono tristi, semmai a volte rischiano (e non solo quelli «doc» delle Valli, a dire il vero) di essere prigionieri di un cliché, quello della minoranza seria e seria che si prende molto, troppo, sul serio. Ecco, liberarsi di questo cliché non sarebbe male: siamo seri (magari un po' più sorridenti) nei culti e nelle assemblee, ma al di fuori rilasiamoci e lasciamoci andare (nei limiti del buon senso) al gioco, al divertimento leggero, senza per forza dover sfoderare la nostra cultura. Non ne va della nostra credibilità, anche durante il Sinodo. Al contrario. Prendiamoci meno sul serio: per una chiesa l'unico da prendere sul serio è Gesù.

RIUNIONE DI QUARTIERE

La sera, nelle borgate delle valli valdesi, la riunione serve a discutere di Bibbia, storia, temi di attualità

Dio disse ad Abraamo: «Quanto a Sarai tua moglie, non la chiamare più Sarai; il suo nome sarà, invece, Sara».

(Genesi 17, 15)

Giuseppe Ficara

Dio disse ad Abramo: Io benedirò tua moglie e da lei ti darò anche un figlio: nazioni, popoli e re usciranno da lei. Allora Abramo si prostrò con la faccia a terra e rise pensando: «Nascerà un figlio da un uomo di cent'anni? E Sara partorirà ora che ne ha novanta?». Sara intanto stava ad ascoltare nella tenda e rise dentro di sé. Il Signore disse ad Abramo: «Perché mai ha riso Sara? Vi è forse qualcosa che sia troppo difficile per il Signore?».

Dio promette al patriarca Abramo una discendenza, si tratta d'Israele con la sua fede in quel Dio che stringerà con lui un'alleanza e pronuncerà la promessa: «Io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo».

Ma Sara era sterile e, con Abramo, vecchia. Che senso ha una promessa irrealizzabile?

Questa è la fede, non è cosa facile, richiede che si creda in un dono divino che è smentito dai fatti. Abramo cerca di eludere l'impossibile quanto

sconvolgente promessa di Dio, il suo ridere insieme alla moglie Sara manifesta la loro incapacità di andare oltre le ragionevoli aspettative della vita. Ma l'autore biblico ci vuole dire che il nostro mondo di sterilità può essere superato da nuove possibilità che ci sono offerte in dono.

Possiamo ridere davanti all'assurdo, abituarci alla sterilità e rassegnarci a un futuro senza speranza e senza sbocco, ma la promessa di cui parla la Bibbia è un «nuovo» che ci viene dal di fuori e non dalle risorse di cui disponiamo.

«Vi è forse qualcosa che sia troppo difficile per il Signore?»: con queste parole dette ad Abramo, Dio mette in discussione la rassegnazione che non permette più di sperare. Isacco nascerà lo stesso, a dispetto della sterilità e della rassegnazione di Abramo e Sara. Isacco significa, appunto, «risata» per ricordarci sempre che Dio non è limitato dalle nostre aspettative, ma compie le sue promesse comunque, per noi e senza la nostra partecipazione alla loro attuazione.



Incendio sopra Pinerolo – foto Flavio Cappellano

Un territorio che brucia

Samuele Revel

Una spessa coltre di nuvole di fumo. Lo stesso fumo che arriva nei centri di Pinerolo e Susa, e anche a Torino si sente distintamente la puzza di bruciato e la cenere si deposita su tutto. Migliaia di ettari di boschi e pascoli distrutti, alcune abitazioni e una vittima, oltre a una quantità imprecisata di animali selvatici. Questo il bilancio, ancora provvisorio, dei tre grandi incendi che hanno interessato il nostro territorio nelle ultime settimane. Prima Perrero-Bourcet, poi la val di Susa e quindi la zona dei Tre Denti di Cumiana e del Freidur. Per non parlare del Cuneese con vasti roghi anche nella «Granda». Attorno a Susa e Pinerolo gli incendi più grandi con centinaia di uomini e donne impegnate nelle azioni di spegnimento. Aib, Protezione Civile, Carabinieri, Vigili del Fuoco, Esercito e moltissimi volontari che si sono adoperati per salvare case, frutteti e luoghi simbolo come «Casa

Canada» a Rocca Sbarua. Sul campo un ingente numero di mezzi, con l'intervento di elicotteri (anche gli specifici Erikson air crane) e numerosi Canadair, richiesti anche alla Croazia per far fronte a un'emergenza diventata ingestibile con le sole forze piemontesi. Proprio l'aiuto aereo è stato fondamentale nonostante per diverso tempo, causa il fumo stagnante, non si siano potuti effettuare voli. Nelle zone più impervie infatti gli uomini, per lo più a piedi, difficilmente avrebbero potuto avere la meglio su roghi con fiamme alte diversi metri. Ma proprio la professionalità dei volontari e degli operatori dei vari Corpi ha permesso di contenere i danni impegnandosi oltre modo nelle fasi di spegnimento con turni massacranti e correndo inevitabili pericoli (a Susa alcuni Vigili del Fuoco ricoverati per intossicazione). La situazione sembra sotto controllo ma soltanto la pioggia potrà bonificare definitivamente la situazione.

Riforma - L'Eco delle Valli Valdesi

Redazione centrale - Torino
via S. Pio V, 15 - 10125 Torino
tel. 011/655278
fax 011/657542
e-mail: redazione.torino@riforma.it

Redazione Eco delle Valli Valdesi

recapito postale:
via Roma 9 - 10066 Torre Pellice (To)
tel. 366/7457837 oppure 338/3766560
e-mail: redazione.valli@riforma.it

Direttore:

Alberto Corsani (direttore@riforma.it)

Direttore responsabile:

Luca Maria Negro

In redazione:

Samuele Revel (coord. Eco delle Valli), Marta D'Auria (coord. Centro-Sud), Claudio Geymonat (coord. newsletter quotidiana), Gian Mario Gillio, Piervaldo Rostan, Sara Tourn.

Grafica: Pietro Romeo

Supplemento realizzato in collaborazione con Radio Beckwith Evangelica:

Simone Benech, Denis Caffarel, Leonora Camusso, Matteo Chiarenza, Matteo De Fazio, Daniela Grill, Alessio Lerda, Marco Magnano, Diego Meggiolaro, Claudio Petronella, Susanna Ricci, Paolo Rovara, Matteo Scali.

Supplemento al n. 42 del 3 novembre 2017

di Riforma - L'Eco delle Valli Valdesi, registrazione del Tribunale di Torino ex Tribunale di Pinerolo n. 175/51 (modifiche 6-12-99)

Stampa: Alma Tipografica srl - Villanova Mondovì (CN) tel. 0174-698335

Editore: Edizioni Protestanti s.r.l.
via S. Pio V 15, 10125 Torino

DOSSIER/Come ridiamo I valdesi sono seriosi: eppure i gruppi teatrali spesso portano in scena farse che fanno sorridere e la Bibbia è ricca di momenti in cui l'umorismo è centrale



Commedia brillante a Pomaretto

È difficile far ridere

Daniela Grill

Per molti decenni l'abitudine è stata di chiudere le serate di teatro (valdese) con una farsa, una piccola *pièce* comica e ridanciana, che lasciasse il sorriso sulle labbra degli spettatori e sollevasse gli animi dopo aver interpretato, a esempio, un grande dramma legato alla storia valdese. Da qualche anno a questa parte invece, la tendenza sembrerebbe quella di non mischiare più i due generi teatrali nella stessa serata, scegliendo o la commedia brillante o quella impegnata, tragica.

Ma è più facile far ridere o far piangere? Secondo i più, molto più semplice commuovere che far sorridere. La barzelletta grassa certo è apprezzata, ma l'umorismo più sottile dev'essere accompagna-

to da allusioni, piccoli gesti, ammiccamenti fatti al momento giusto. Insomma, bisogna esserci portati.

Ci conferma questa idea anche Sandra Rizzi, della filodrammatica valdese di Pomaretto: «Più che far ridere potremmo parlare di "far divertire". E bisogna essere bravi. I migliori comici, pensiamo a Totò o a Macario, avevano una mimica facciale e corporea incredibile. E poi è molto importante il ritmo che si riesce a dare alla rappresentazione. A una prima lettura una narrazione scenica può essere piatta, poco attraente, ma diventa invece fragorosa quando nel gruppo di teatranti si trova la giusta sintonia e armonia. La stessa opera può diventare una commediola o una grande esibizione, dipende da chi l'interpreta. E non è affatto detto

che chi è portato per le parti impegnate e serie lo sia anche per quelle comiche».

I momenti di ilarità nascono quasi sempre dall'equivoco, dal non-detto, dal nascosto. Tipico il personaggio del malandrino che sfugge alle leggi e dei «cattivi» che alla fine poi tanto malvagi non sono.

Una delle commedie brillanti preferite dalle filodrammatiche in questi ultimi anni è stata *Arsenico e vecchi merletti*: la simpatica storia di due ziette che si nascondono sotto la facciata di amabili vecchine e invece «aiutano» le persone a lasciare la vita con un sorriso sulle labbra, offrendo loro del vino di sambuco corretto con un miscuglio di veleni...

L'ironia fra le pagine del testo sacro

Gregorio Plescan

Al cuore del romanzo *Il nome della rosa* di Umberto Eco c'è una domanda: «Gesù ha mai riso?». Un cristiano può legittimamente ridere o così facendo spreca il suo tempo? Da sempre «ridere è una cosa seria», come ricordava la pastora battista Lidia Maggi in occasione dell'attentato alla rivista satirica *Charlie Hebdo* del gennaio 2015. Il senso dell'umorismo varia a seconda delle culture (provate a tradurre una barzelletta in un'altra lingua), ma per molti cristiani è peggio, perché spesso abbiamo un problema con Dio. Dentro di noi si scontrano due sentimenti opposti ma vividi, essere e dover essere: quante volte ci sentiamo allegri e ridanciani, ma temiamo che Dio (e/o chi ci circonda) si possa offendere? Quante volte ci mostriamo seriosi perché temiamo che l'unica maniera di confrontarci

con Lui e gli altri sia indossare quel pizzico di ipocrisia richiesta per renderci socialmente accettabili?

Nella Bibbia troviamo interessanti riferimenti all'ironia, più che all'umorismo come lo intendiamo noi; pensiamo all'annuncio della nascita di Isacco (Genesi 17, 17): il nome contiene la radice del verbo «ridere» e il racconto gioca sul fatto che immaginare un'anziana incinta è ridicolo, anche se poi l'effettiva nascita del figlio fa ridere di gioia (Genesi 21, 6). Come molti ebrei, anche Gesù usava il paradosso come punto di forza della sua comunicazione: molte parabole si basano proprio sul buffo contrasto tra realtà «normale» e singolare verità di Dio. Due esempi: nella parabola dei talenti (Matteo 25, 14-30) un uomo affida ai suoi dipendenti del denaro. È una somma colossale (a quello cui dà di meno affida

una quantità d'oro o d'argento che si aggirava tra i 30 e 60 kg.); sarà stato molto fiducioso nelle capacità manageriali dei suoi, forse un po' «pollo» e amante del rischio... ma il paradosso è che alla fine si congratula con i due dicendo che sono stati fedeli nelle cose «da poco». Chissà, i primi ascoltatori avranno riso, sorriso o ghignato a questa conclusione, domandandosi se Gesù è scaltro o ingenuo – ma in ogni caso aveva ottenuto il suo scopo di far riflettere. Anche la parabola dei lavoratori delle diverse ore (Matteo 20, 1-16) è ricca di paradossi, con equivoci voluti e subitì: uno patuisce un *tot* e l'altro dà per scontato che quella somma verrà moltiplicata perché immagina che così debba essere... ma Gesù ci ricorda che alcune cose si capiscono solo ridendoci sopra. Una risata ci può aiutare a fare i conti con le nostre manie di essere al centro del mondo.

DOSSIER/Come ridiamo Quando i «nasi rossi» entrano in corsia: la storia di un'associazione radicata in Italia che porta sollievo e sorrisi nei reparti ospedalieri e nelle case di riposo per anziani

Ridere nella malattia



Il gruppo di Pinerolo

Diego Meggiolaro

Ci sono delle persone nel Pinerolese che fanno ridere altre persone, ma non per lavoro, nel loro tempo libero. Non sono *clown*, o meglio, non solo. Sono anche *clown*, ma speciali, che si dedicano soltanto ai malati e agli anziani. Sono i volontari di Vip Onlus, acronimo di Vivere In Positivo, non certo di *very important person*. Le «*very important person*», casomai sono i malati, i sofferenti, quelli che i *paiasu* di Vip cercano di far star meglio, alleviando i loro dolori grazie alla magica terapia del sorriso.

Un po' di storia

Il 31 luglio 2009 si costituisce l'associazione Vip Pinerolo. Grazie all'impegno dei primi volontari pinerolesi e al supporto dei «cugini» di Vip Torino, con i quali si collabora dal settembre 2007, nel 2009 viene stipulato un accordo con l'Ospedale Edoardo Agnelli dove i *clown* prestano servizio nei reparti di pediatria, oculistica, ortopedia, medicina generale, chirurgia, cardiologia, nefrologia, ostetricia-ginecologia, per due sabati al mese dalle 15 alle 18. Dal 2014 è stato aggiunto anche un sabato al mese alla Casa dell'Anziano (ex «Stefano Fer»), in piazza Marconi a Pinerolo.

Vip Pinerolo e Vip Torino fanno parte di una realtà nazionale consolidata da tempo: Vip Viviamo In Positivo Italia Onlus è la federazione che collega e coordina 59 associazioni Vip sparse in

tutta Italia.

Le principali finalità sono quelle di promuovere attività di volontariato *clown* in strutture pubbliche e private e in tutti quei luoghi in cui sia presente uno stato di disagio fisico o psichico; fornire e garantire una formazione costante e avanzata ai 4400 volontari che prestano regolarmente servizio nelle oltre 200 strutture ospedaliere e sanitarie in tutta Italia; promuovere il Vivere in Positivo e il volontariato *clown* in ogni situazione di disagio fisico o sociale, anche all'estero, e sensibilizzare al Vivere in Positivo attraverso eventi, pubblicazioni e testimonianze.

Vista la sempre crescente richiesta da parte delle persone di entrare a far parte di questo mondo, Vip Italia ha deciso di rendere autonoma la realtà di Pinerolo, che può contare una serie considerevole di strutture nella zona in cui prestare servizio e può raggruppare tutti coloro che vogliono approcciarsi alla clownterapia.

Una presenza fondamentale sul territorio

A Radio Beckwith evangelica, Iaxi e Fatino (all'anagrafe Ilaria Ferrero e Davide Gozzi) sono stati ospiti di *Tutto Qui*, venendo in rappresentanza di 72 volontari che arrivano dai comuni del Pinerolese e delle Valli. «Non tutti sono attivissimi perché ognuno cerca di dedicare il tempo che può. Il numero minimo per andare a servizio è sei ma cerchiamo sempre di essere

almeno in dodici per sdoppiarci e visitare e alleviare tutte le zone dell'ospedale Agnelli», ha spiegato in trasmissione Ilaria Ferrero. «Come servizio è richiesto un sabato al mese, e una persona può scegliere se farlo in ospedale o in casa di riposo, a seconda delle disponibilità. Ci incontriamo un giovedì al mese per esercitarci. Ci sono dei *trainer* che organizzano un allenamento di circa due ore nel corso delle quali facciamo dei giochi, degli esercizi, dell'improvvisazione teatrale». Ma l'improvvisazione, sappiamo, necessita di regole. «Quando si è in due o in tre in stanza da un paziente, innanzitutto non bisogna disturbare il malato, non bisogna parlarsi sopra e bisogna cercare di creare armonia e affiatamento nella squadra», aggiunge Davide Gozzi, «Fatino».

Sul sito vippinerolo.org, nella sezione «progetti scuole», si spiega come si lavora anche nell'educazione del territorio. Il 2 dicembre i volontari saranno alla festa di Natale alla *Pro Senectute* di Cumiana. Il 22 dicembre alla festa di Natale alla Mauriziana di Lusernetta. Il 2, 3 e 4 febbraio 2018 si terrà il corso base per diventare *clown* di corsia, in attesa della «Festa nazionale del Naso Rosso» che si tiene tutti gli anni la terza domenica di maggio, quando scenderanno in piazza nell'unico momento in cui l'associazione raccoglie fondi direttamente. Ma per apprezzarli al meglio non basta leggerli, bisogna conoscerli e vederli.

DOSSIER/Come ridiamo Giacomino Pinolo e Tetu vivono perché sanno far ridere: per strada o nelle strutture per anziani, la storia di due clown scoprendo le difficoltà e le peculiarità di questo lavoro

Pagliacci non si diventa: si nasce!

Claudio Petronella

Se cerchiamo su *Wikipedia* la definizione del termine «pagliaccio» scopriamo innanzitutto informazioni su un personaggio che ha il compito di divertire gli spettatori. Un compito arduo. Ci riesce difficile pensare che l'etimologia del termine derivi da «omino di paglia», visto che spesso e volentieri i clown sono dei veri atleti abituati ad allenare il proprio corpo, attività che riguarda i giocolieri, altra espressione dell'arte circense che continua a divertire e a emozionare generazioni di pubblico di tutte le età. Quando pensiamo a un clown ci confrontiamo con una

figura artistica che è sinonimo di personaggio burlone, a volte sognatore e spesso romantico e malinconico. Del giocoliere ci colpisce l'esercizio fisico che si sposa con la concentrazione in un lavoro creativo che deve, anche in questo caso, trasmettere emozioni. Ma che cosa differenzia la figura del clown da quella del giocoliere, due delle figure di spicco del mondo circense? Abbiamo contattato due artisti che partendo dalla val Pellice si cimentano in tutta Italia e all'estero nell'arte circense, una forma d'espressione che ha origini lontane nel tempo. Stefano Ricca e Davide Rivoira hanno concesso questa intervista doppia all'*Eco delle Valli Valdesi*.

– Stefano, quando hai capito che la giocoleria poteva essere la strada giusta, per te?

«Fin da piccolo mi piaceva il circo, poi a causa di una svolta avvenuta nella mia vita di adulto ho preso l'attuale direzione».

– Clowneria e giocoleria possono essere unite dal sorriso più che dalla risata?

«Entrambe fanno parte del mondo del circo. La risata è più legata al clown, io preferisco far sorridere gli occhi del mio pubblico. Per me non c'è soddisfazione professionale più grande».

– Sia giocolieri sia clown possono lavorare da soli oppure condividendo il palco. Stefano, tu preferisci esprimerti singolarmente o in gruppo?

«Amo condividere il mio lavoro con altri colleghi. Ho un ricordo molto bello della Flic, la scuola circense di Torino. Per me è stata davvero formativa, il momento creativamente più importante e sperimentale della mia esperienza lavorativa».

– Sul palco preferisci entrare quasi in trance per concentrarti o preferisci essere maggiormente a contatto con la realtà che ti circonda al momento dell'esibizione?

«Quando vado in scena con un esercizio tecnico devo "esserci dentro". Chi è fuori dalla mia performance resta in secondo piano perché può essere sufficiente un centesimo di secondo per compromettere l'esibizione. Anche il classico gioco delle tre palline è un esercizio in cui bisogna essere in grado di restare connessi dentro di sé. Invece, per uno spettacolo in cui ci si rapporta maggiormente con gli spettatori, come quello di un clown, penso sia necessario essere più disposti all'interazione

con il pubblico».

– Rispetto a quello di un clown il tuo lavoro di giocoliere ti risulta più agevole se hai un palco o riesci a esprimerti allo stesso modo anche in strada?

«Per il mio lavoro ho la necessità di avere un palco o comunque di crearmelo. Per me è come una casa nella quale invitare il pubblico».

– Però la stanza di una casa ha quattro pareti. Possiamo parlare di una "quarta parete da sfondare" come avviene a teatro nell'interazione tra attore e pubblico?

«In effetti essa coinvolge anche noi nel mondo del circo. Ormai si parla di attori circensi, in quanto anche noi dobbiamo trasmettere con il fisico interagendo con il pubblico, andando oltre l'esercizio circense senza dimenticare l'elemento più importante del nostro lavoro: divertire il pubblico».



– Davide, quando hai capito che la clowneria poteva essere la strada che volevi percorrere professionalmente?

«Fin da bambino amavo recitare anche a scuola, quindi per me è stata una scelta assolutamente naturale. Anni fa ho seguito un percorso di formazione teatrale che mi sta aiutando ancora oggi. Mi ha soprattutto aiutato a scoprire un particolare fondamentale: bisogna "essere" clown e non "fare" il clown, da questa consapevolezza sono partito per trasformare questa passione in una professione».

– Una professione che hai affinato e arricchito nel tempo.

«Sì, ho arricchito il mio bagaglio di clown soprattutto scavando dentro di me, perché il clown lavora con i propri difetti e le proprie emozioni, amplificandole in modo da poterle sviluppare per il proprio lavoro».

– Quanto influisce la tua espressione artistica con la vita di tutti i giorni e con la tua famiglia?

«La dimensione di clown non la metto in gioco con il mio essere marito e papà, anche perché per questi ruoli mi confronto tutti i giorni ad altri livelli».

– Riesci a esprimerti meglio con gli adulti o con i bambini?

«Esprimermi e rapportarmi con i bambini è più semplice, per me. Faccio più fatica con gli adulti perché spesso è più difficile far passare e far comprendere loro il mio sogno. Siccome è un sogno che ho realizzato, voglio assolutamente che continui».

– Questa consapevolezza ti guida anche con un pubblico più particolare come a esempio quello degli utenti delle case di riposo?

«Lavoro molto con gli anziani, è un ambito sociale che mi pia-



ce tantissimo. Peraltro spesso si compie l'errore di pensare all'anziano come a un bambino, ma in realtà non è così. In generale mi reputo un "clown sociale" e sono orgoglioso di questo perché mi permette di lavorare anche in contesti come la struttura socio-assistenziale de "L'Uliveto».

– Davide, quanto è necessario per te indossare una maschera quando ti trasformi nel clown Giacomino Pinolo?

«La mia maschera è il naso rosso. Come ho dichiarato in molte occasioni, per me il naso rosso è la maschera più piccola del mondo. Il naso rosso mi difende, è una barriera. È piccola ma molto potente perché è in grado di scatenare emozioni nel pubblico».

DOSSIER/Come ridiamo I sorrisi si conquistano con le parole scritte nei libri (dice Sergio Velluto) ma anche con le immagini e grazie a Paolo Mottura, disegnatore Disney, lo capiamo meglio

Come si fa a far ridere i bambini?



Copyright: Disney

Stanlio & Ollio

È un fenomeno studiato da decenni: Laurel & Hardy, Stanlio e Ollio, continuano a farci ridere. Grandi e piccoli, cinefili o meno. In tanti ancora, dalla fine degli anni '20 del 900, si sbellicano con quelle «comiche»: non intellet-

tuali e surrealiste come i film di Buster Keaton, non di rilievo morale come i film di Chaplin, ma semplicemente dei brevi film graffianti, che svelano i meccanismi più stravaganti della nostra esistenza. Litigi, ammiccamenti, manifestazioni di sussiego e

sbruffonerie si trovano a fare i conti con i mille incidenti e imprevisti: oggetti che si ribellano, secchi che si rovesciano, piani inclinati, macchine impazzite. Le vecchie comiche sono uno dei mezzi per scoprire quanto siamo fragili.

[a. c.]

Alessio Lerda

Il disegnatore pinerolese Paolo Mottura è ormai una delle firme più frequenti e riconoscibili tra le storie pubblicate su *Topolino*. Nei prossimi mesi Disney ristamperà in formato speciale due storie alle quali ha lavorato: *Metropolis* (rielaborazione del classico film di Fritz Lang) e un'avventura di PK e Double Duck. Sono poi in arrivo anche un *art portfolio* con 8 illustrazioni disneyane, una serie di litografie cinematografiche e un libro di Mottura stesso, dedicato anch'esso al grande schermo: *I miti del cinema* (Giunti).

Ma se nei fumetti, e soprattutto nei suoi, possono comparire molte delle sue fonti di ispirazione (il cinema, ma anche fotografia e pittura), Mottura tiene bene a mente la lezione del suo maestro, Giovan Battista Carpi: «Non dobbiamo mai dimenticare che dobbiamo intrattenere i bambini, dobbiamo divertirli». La trama e le sue parti umoristiche sono ideate dallo sceneggiatore, ma il ruolo del disegnatore è quello di «far recitare i personaggi: se una buona battuta viene

mal interpretata dai personaggi, può non far ridere», stando sempre attenti a non «lasciarsi scappare il momento umoristico».

E non è facile: i disegnatori di *Topolino* hanno molta libertà artistica («anche se non è sempre stato così»), ma i personaggi devono essere immediatamente riconoscibili, e non vanno travisati: rischiano di perdere la propria caratterizzazione. La sfida raddoppia quando si rielaborano grandi classici in salsa topoliniana: che cosa potrà mai c'entrare *Metropolis* con Pippo, o *Moby Dick* con Paperino? «Bisogna trovare la chiave: Acab diventa Paperone, e la balena l'animale che gli ha mangiato il tesoro». Così la storia rientra in pieno nell'universo disneyano, ma non ha tradito i temi del classico di Melville.

Quando poi si riesce a far ridere un giovane lettore, i risultati restano. I fumetti che ancora adesso fanno ridere Mottura sono gli stessi che leggeva da piccolo: *Asterix* e, non a caso, *Topolino*. Le ispirazioni saranno cambiate, ma il punto di partenza – e quello di arrivo – sono rimasti gli stessi.

Umoreismo, ironia e autoironia

Daniela Grill

Parliamo di umorismo, capacità di cogliere il ridicolo delle cose senza porsi in una posizione ostile. Abbiamo interpellato sull'argomento Sergio Velluto, autore di fortunati (e divertenti) libri come *Perché non possiamo fare a meno di ridere... e meno che mai della religione* (edizioni Di Girolamo), oppure *Valdesi, guida ai migliori difetti e alle peggiori virtù*, edizioni Sonda. In questi volumi si può trovare e leggere l'esempio concreto di come si possa affrontare anche il tema religioso in chiave ironica.

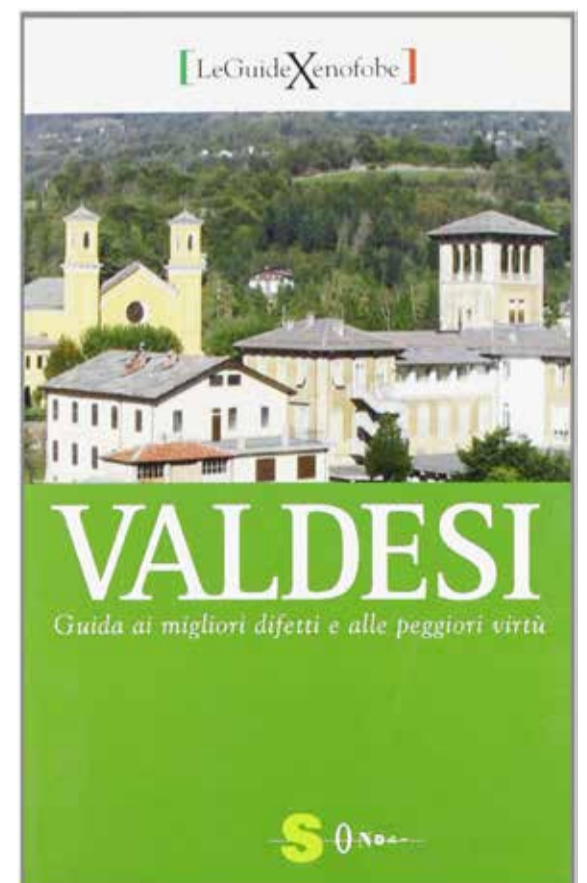
«Avere dell'autoironia è importante – ci dice Sergio Velluto –, aiuta a non prendersi troppo sul serio, ci pone in un senso di autocritica e di conseguenza in

un atteggiamento di apertura. Mi spaventano le persone prive del senso dell'umorismo. Per quanto mi riguarda, sono geneticamente predisposto a questo modo di vedere le cose, con senso dello *humour*, e credo di avere un'innata propensione all'autoironia. C'è da dire che non sempre si capisce la satira: mi è capitato di incontrare persone che non avevano capito le motivazioni che mi avevano spinto a fare ironia, e questo può creare delle incomprensioni. In questi ultimi anni invece sono stato invitato a partecipare ad alcune lezioni di catechismo, per chiacchiere del mio libro e condividere con i più giovani alcuni aspetti simpatici e divertenti».

Per ironizzare su un argomento è necessario però conoscerlo

bene, per evitare di scrivere inesattezze. Ce lo conferma Velluto: «Mi piace proporre questa attività ai ragazzi con cui vengo in contatto negli incontri di catechismo: l'analisi di romanzi gialli, scritti da autori non valdesi, ma che parlano dei valdesi. Alcuni scrivono pagine che fanno davvero sorridere. Altri invece, che ci conoscono meglio, fanno un quadro piuttosto corretto della nostra realtà».

Infine il punto di vista oggettivo è fondamentale, come sottolinea Velluto: «Per essere ironici è importante anche avere un occhio esterno: essere un pochino al di fuori di certe dinamiche aiuta a vedere delle cose che chi è dentro non vede più, vuoi per abitudine, per tradizione o per coinvolgimento».



DOSSIER/Come ridiamo Quando il gioco diventa uno strumento educativo e, fra un sorriso e l'altro, si apprendono le basi per un vivere rispettoso dell'ambiente e dell'altro che gioca con noi

Prevenire giocando



Si gioca - foto Daniela Grill

Susanna Ricci

Anapaca è un'associazione di volontariato che dal 1989 si occupa di assistenza ad ammalati oncologici e cronici; i volontari sono operativi sul territorio pinerolese, nei Comuni delle Valli e nelle zone limitrofe. Nel 2012, vista la sofferenza che questi disagi portano alle persone e nelle famiglie, hanno deciso di implementare l'attività di sensibilizzazione alla prevenzione. Nel febbraio di quell'anno hanno presentato un progetto al comune di Pinerolo, poi all'AslTo3, e da lì l'idea si è sviluppata ed è stata avviata concretamente nel 2014. Nasce così *Bimbi in Forma*, attività che si è svolta a Pinerolo, nel mese di settembre, ed è inserita nell'ambito del progetto di salute e prevenzione di Anapaca, che quest'anno in particolare si è concentrata sulla salute legata all'ambiente, argomento di grandis-

sima attualità; così tutta la giornata di *Bimbi in Forma* è stata animata con attività a tema.



I giochi sono stati organizzati dagli ideatori di Gaiasmart, un'app gratuita che consente di seguire degli itinerari di turismo alternativo e sostenibile. In questo caso il via è stato dato da una semplice storia: quella di un alieno che vorrebbe asfaltare tutta Pinerolo per farne una pista di atterraggio per le navicelle spaziali; i bambini dovevano difendere la città e mantenerla come un luogo piacevole e verde. La sfida prevedeva di confrontarsi per poi andare da una tappa all'altra, ognuna con difficoltà peculiari e ostacoli da superare, tutti legati all'ambiente.

Dice Elda Priotti, presidente di Anapaca Pinerolo: «I bambini erano molto incuriositi dalla app, così come i genitori, che hanno dato una mano con i propri cellulari. Il gioco ha previsto la suddivisione in diverse squadre, quelle dei più

piccoli abbinare a un accompagnatore, tre delle quali risultate vincitrici alla fine della giornata». C'era il gazebo di Legambiente, dove venivano poste delle domande sulla destinazione della plastica, sulla scelta tra acqua in bottiglia o dal rubinetto, dove pescare dei rifiuti da un mucchio e poi lanciarli nel giusto cassonetto. C'erano attività e gazebo dedicati alle piante e alle erbe aromatiche, al loro riconoscimento e assegnazione delle rispettive foglie; c'era anche la tappa dedicata agli animali rispetto ai quali i bambini imparavano ad avvicinarsi, ne apprendevano il rispetto e la cura. Sette tappe in tutto, compresa quella in cui erano coinvolti anche gli anziani ai quali i bambini potevano rivolgere qualsiasi domanda e confrontarsi per risolvere qualsiasi problema; loro erano gli unici autorizzati a dare suggerimenti. Aggiunge Priotti: «Come sempre c'erano vari specialisti della salute ma quest'anno abbiamo aggiunto la presenza di un avvocato e di un magistrato per poter affrontare anche i problemi di bullismo e dipendenze».

Una giornata che secondo organizzatori e partecipanti ha intrattenuto e divertito tutti. Proprio questo insieme di fattori, ambiente naturale, animale e umano, l'armonia tra questi ambiti e il divertimento condiviso, può essere considerato prevenzione.

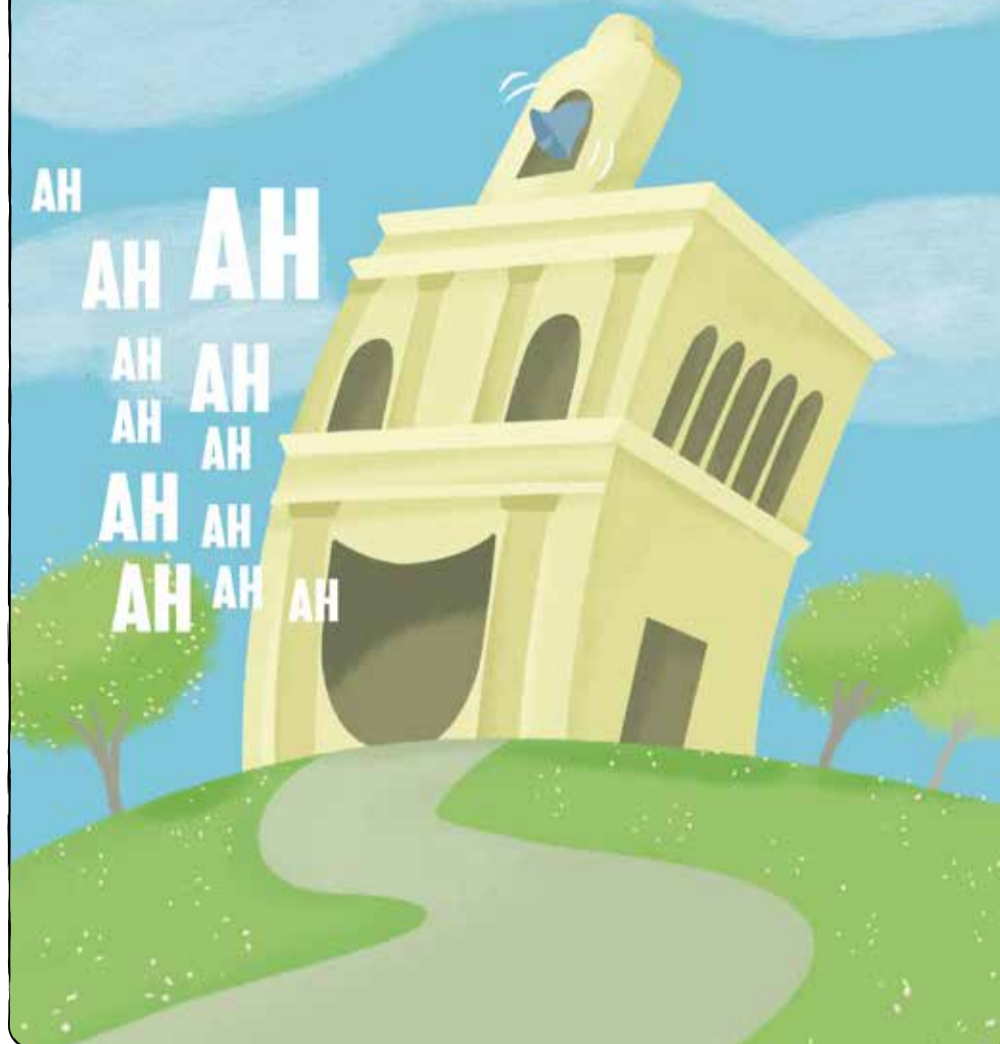
Una risata universale?



La risata accomuna tutti gli esseri umani. Si ride in tutte le culture e secondo lo psicologo Robert Provine siamo 30 volte più inclini a ridere in compagnia che da soli.



Nonostante alcune rappresentazioni tendano a negarlo, fino all'epoca barocca si rideva, a Pasqua, anche dentro le chiese: era il Risus paschalis.



Non siamo però l'unica specie a ridere: anche i primati, i delfini e i ratti, per esempio, emettono dei vocalizzi particolari che gli esperti hanno riconosciuto come risata e che vengono emessi in situazioni di piacere, gioco, socialità o per calmare la tensione.



Alcuni recenti studi sostengono che il kea, un pappagallo di montagna della Nuova Zelanda, emetta un richiamo che induce i suoi simili a un comportamento giocoso: è quanto di più simile alla risata dei mammiferi.





Anche se in modo diverso, tutti gli umani ridono e lo fanno da secoli. Ma non solo: negli anni si è scoperto che lo fanno molti animali, dai primati ai ratti.

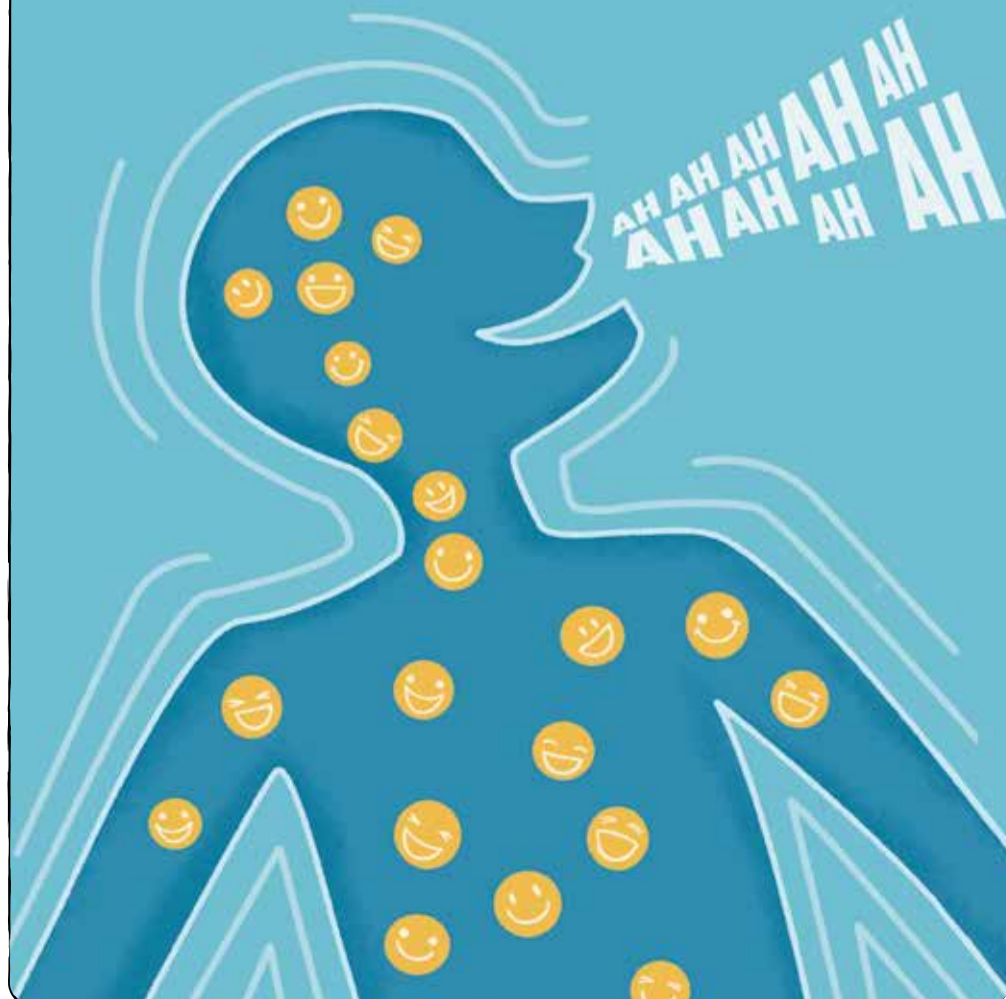
Parlando dei primati, si è imparato a riconoscere la loro risata con un esperimento compiuto alla fine dello scorso decennio, quando, solleticando gorilla, scimpanzè, bonobo e oranghi, si è ottenuto un risultato molto simile a quello degli umani.



Ma non solo: nel 2015 si è scoperto che alcuni gorilla ridono anche di fronte a situazioni da loro ritenute comiche.



Ridere fa bene e i suoi benefici sono innegabili: quando ridiamo, infatti, il cervello rilascia delle sostanze che dilatano i vasi sanguigni, riducono l'infiammazione, alleviano dolori fisici e aumentano le cellule produttrici di anticorpi creando un sistema immunitario più forte.



A patto di non esagerare: nel 1962, migliaia di persone in Tanzania iniziarono a ridere senza motivo e il riso si diffuse come un'epidemia, fino a coinvolgere 30.000 persone, fermando di fatto il lavoro in interi distretti scolastici.



DOSSIER/Come ridiamo Ha senso parlare della morte e di un cimitero (quello monumentale di Torino) in queste pagine dedicate al ridere? Ce lo spiega Raffaele Palma, di casa al «Monumentale»

Una risata ci seppellirà

Marco Magnano

La morte oggi rappresenta un tabù: se ne parla, certo, ma con una cautela e un linguaggio che lo rendono un ambito a sé nei rapporti sociali. Del resto, in quanto atto conclusivo di una vita, può sembrare normale dedicarci un certo riguardo. Eppure, c'è sempre qualche voce fuori dal coro, che cerca di desacralizzare, se non proprio dissacrare, uno tra i concetti più al limite della nostra cultura. Tra questi, sicuramente Raffaele Palma, ideatore del Caus, il Centro Arti Umoristiche e Satiriche, che tra le tante attività ha organizzato anche la manifestazione internazionale *Torino Black Humour - la casa di qua e quella dell'aldilà*.

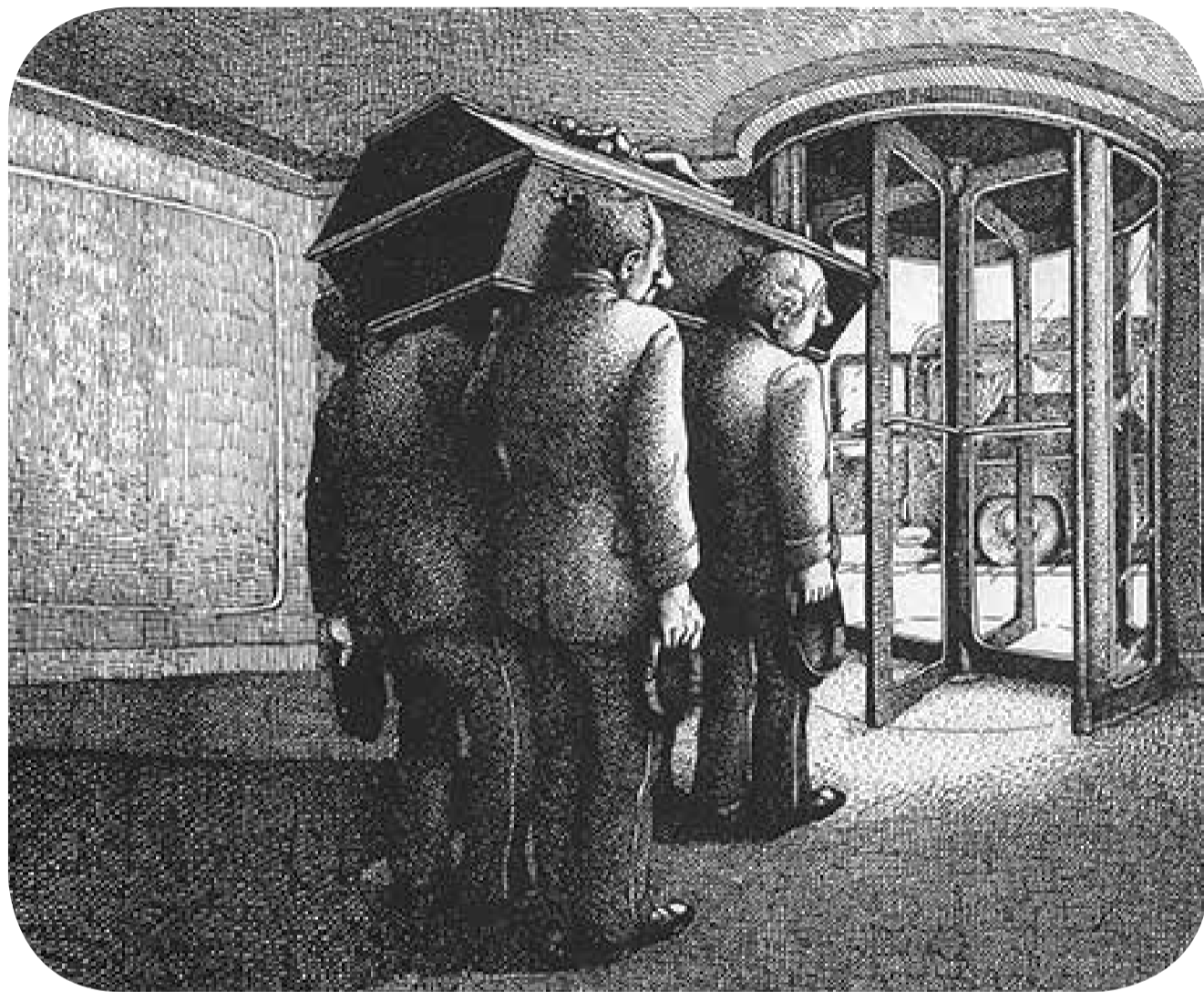
– *Prima domanda, a bruciapelo: si può ridere della morte?*

«Sì, si deve! La morte è parte della vita, dunque se si ride dell'una, è giusto ridere anche dell'altra. Non irridere però. Un defunto o morti realmente vissuti, dunque non la dipartita impersonale, non possono e non devono essere mai vittima dell'*humour*: non potrebbero mai apprezzare o indignarsi! Scherzare sulla morte è tra gli sport più antichi dell'uomo di ogni latitudine. Durante la festività dei morti sono molte le fedi religiose che si concedono un dialogo, anche faceto, con la dama nera, scaramanzia permettendo».

– *Conta molto la distanza dalla morte, tanto temporale quanto affettiva?*

«Direi di no. Se il caro estinto è stato in vita una persona ironica, scherzare sulla sua dipartita, a meno di un fatto tragico che dovrebbe vietare per rispetto qualsiasi forma d'ironia, è un segno di affetto postumo. L'*humour* nero è una delle tante sfaccettature della risata, declinato in ogni forma d'arte».

– *Negli anni ha avuto modo di conoscere bene il Cimitero monumentale di Torino: ci sono in quel luogo rappresentazioni umoristiche o satiriche*



della morte?

«Il Cimitero monumentale di Torino è una fonte inesauribile di *humour* nero. Mi riferisco allo statuario e al lapidario: per esempio, sulle epigrafi possiamo trovare una di fronte all'altra le famiglie Cani e Gatta, giusto per non inoltrarmi in altri cognomi incredibili. Su alcune statue, una porta di marmo raffigura il trapasso, mentre una statua femminile tenta di aprirla senza successo: è priva di mano e la porta non ha maniglia, ambedue corrose e distrutte dall'incuria del tempo. A che cosa mai servirà questo paradosso di arte funeraria? È un assaggio di ciò che possiamo trovare di comico nel tour *Spirito monumentale*, che organizzo gratuitamente ogni mese nel principale camposanto subalpino. Di più: al nostro monumentale sono sepolti moltissimi attori comici, disegnatori satirici, scrittori ironici e cantanti dallo *swing* arguto e irriverente».

– *Le culture di minoranza hanno spesso saputo ridere anche delle persecuzioni. Oggi sono ancora in grado di farlo?*

«Le culture di minoranza sanno ancora ridere di se stesse almeno per due motivi: alcuni, attraverso la dissacrazione veicolata dall'arguzia e poi dalla risata, acquistano la forza di superare lo stato di "inferiorità" o di "sottomissione" apparente o reale. Inoltre, solo una minoranza, di qualsiasi genere, ha la forza di irridere l'avversario e, qualche volta, di seppellirlo dalle risate».



Illustrazioni di Torino Black Humour

SPORT Essere sportivi di livello mondiale senza farne il proprio lavoro è possibile? Medico e madre, Catherine Bertone riesce a compensare i duri e continui allenamenti con la vita quotidiana

Dalle Olimpiadi al Pinerolese La storia di Catherine Bertone

Piervaldo Rostan

Mercoledì 1° novembre la *Applerun* di Cavour, anteprima di «Tuttomele» avrà un'ospite d'eccezione: ai nastri di partenza ci sarà pure la valdostana Catherine Bertone, capace di arrivare 25esima alle Olimpiadi di Rio nel 2016.

Nata in Turchia, dove il padre Giulio lavorava per la Fiat, con mamma bretone, ha la doppia cittadinanza, italiana e francese, ma corre per i colori azzurri e fa parte del *team* di atleti guidati da Renato Agli di Luserna San Giovanni.

Catherine Bertone è un'atleta di esperienza e resistenza, ma non è una professionista; è medico al pronto soccorso pediatrico di Aosta e anche mamma.

«Devo ringraziare mio marito per la grossa mano che mi dà, in casa, con i figli, ma anche negli allenamenti» commenta Bertone.

Tra lavoro e famiglia, quanto riesce ad allenarsi? «Beh, almeno due ore al giorno su strada. Il quando dipende dai turni all'ospedale per cui può anche essere alla mattina presto o la sera».

Nell'agosto del 2014 giunse nona ai campionati mondiali di corsa in montagna in Colorado, prima italiana al traguardo e vincendo la medaglia d'argento a squadre. Nel luglio 2015 vince la medaglia di bronzo ai mondiali di corsa in montagna a Zermatt, vincendo di nuovo la medaglia d'argento a squadre. Nel novembre del 2015 vince il campionato italiano di maratona a Ravenna con il tempo di 2 ore 39 minuti e 19 secondi.

Il 24 settembre 2017 all'età di 45 anni a Berlino stabilisce il suo personale di maratona in 2h28'32" stabilendo il nuovo *record* del mondo *master* 45 di specialità.



Bertone a Rio

Una sua possibile esclusione dalle Olimpiadi brasiliane aveva scatenato aspre polemiche nel settore della maratona, anche il *blog* di un marchio concorrente del suo si è detto favorevole a una sua partecipazione.

La corsa sulle lunghe distanze, e quella in montagna, portano anche a momenti di solitudine, in cui si devono trovare in sé le risorse per proseguire e migliorarsi...

«Devo dire che sto bene con me stessa e mi piace rinnovare continuamente la sfida con le mie prestazioni. L'età è quella giusta per il fondo e la maratona».

Prossimi obiettivi? «L'appuntamento che vorrei proprio non mancare nel 2018 sono i campionati europei di maratona a Berlino. Conto di arrivarci al meglio anche passando attraverso gare come quella di Cavour, belle e "tirate", oltre che capaci di riportarmi nel Pinerolese dove venivo da ragazza a trovare una zia in val Pellice».



Renato Agli e Catherine Bertone

MIRALH/SPECCHIO

Senza rumore



Valeria Tron*

*Se ne stava così
Come gli alberi stanno
A flettere le braccia
Col dito puntato
Sul cielo impazzito.
Un pugno di carta
In bella scrittura
Una lettera chiusa
Su mezza miseria
Dalla strada a serpente
Strisciando la valle
Se ne stava così
A tumulare le stelle.
Così la sua schiena
A misura di spanne
Ha intrecciato una gerla
Di attese e di gemme
Collane preziose di mezze genziane
Vestiti per spose e talee
Rimane,
Un anno e un altro che arriva
Come un soldato che parte e non vince
Medaglie di latte e cannella
E mezze maniche di tela.
Se ne stava così
Come sta la neve
A guardare il destino che invecchia
La pelle, il colore degli argini, il pane,
Il giusto segmento di un seme.
Di quel ballo a palchetto
La sera dopo
Di mezza miseria e un berretto;
Lanciato dal ponte dei tigli
Lanciato nel vento a sonagli.
E morde la morte
Di morte si può consumare l'amore.
D'amore si può ritornare
A guardare le stesse carezze,
A starsene, senza rumore.*

MIRALH/SPECCHIO

In lingua occitana «specchio» si dice «miralh».

*Valeria Tron

Artigiana e cantautrice della val Germanasca

Dopo un lunghissimo iter burocratico, iniziato nel lontano 2001, finalmente si è arrivati a un disegno di legge che valorizzerà le aree marginali del nostro paese con importanti investimenti: cento milioni distribuiti nell'arco dei prossimi sette anni

IL TEMPO DOMANI

L'incontro



Paola Raccanello*

L'incontro tra un bambino e un anziano è sempre un momento carico di emozioni. È

il mescolarsi di due fasi importanti e determinanti della vita, due sguardi che si osservano da prospettive opposte, due mondi carichi di domande sul futuro, sul «cosa sarà», sul «cosa sarò». La nostra quotidianità sembra escludere lo scambio fra età diverse; i differenti momenti della giornata vengono perlopiù intesi come spazi e tempi «monogenerazionali». Invece, quando si instaura un contatto tra un bambino e un anziano, si crea un momento di ascolto reciproco poiché entrambi sono soggetti narranti. Gli anziani e i bambini insieme stanno bene e imparano vicendevolmente. Una volta si passavano le serate d'inverno nelle stalle tutti insieme, si raccontavano storie, si tramandava il sapere, si creava una continuità. Quella che ai giorni nostri viene definita «educazione intergenerazionale», all'epoca era la normalità. Nel momento in cui ci si trova di fronte a questo incontro non si può non vedere come questo possa rappresentare un fattore «protettivo» per il benessere di entrambe le generazioni. Quando in una casa di riposo entra un bambino è una festa: tutti vogliono creare un contatto, raccontare una parte di sé, raccogliere un'informazione. Il bambino rimane affascinato dalle rughe, dai deambulatori e dalle mille attenzioni che i nonni suoi e non suoi gli stanno regalando. Questo incontro è affascinante, è la vita nella sua forma circolare che si materializza. Gli anziani di fronte alla morbidezza e alla freschezza di un bambino perdono quella serietà dettata dagli anni vissuti, creata dalle esperienze che si portano dietro e che fanno incurvare le spalle e imbiancare i capelli. Io, a esempio, con mio nonno giocavo al parrucchiere: lui era un distinto signore nato all'inizio del '900, sempre in giacca e cravatta, ma, soprattutto, non aveva i capelli!

IL TEMPO DOMANI

Le storie di ieri raccolte nelle case per anziani
*Paola Raccanello
Animatrice in casa di riposo

Fondi per i piccoli Comuni

Matteo Chiarenza

Alla fine di settembre il disegno di legge sui piccoli Comuni è stato approvato in Senato con 205 voti favorevoli e soltanto due astenuti. L'ampia intesa sul tema mette in evidenza, al di là degli schieramenti politici, che l'interesse a valorizzare le realtà fino a oggi marginali del paese è radicato e diffuso. I piccoli Comuni, ovvero quelli che contano un numero di abitanti inferiore ai 5000, rappresentano infatti quasi il 70% del totale, occupano il 54% del suolo nazionale e contano una popolazione di 11 milioni di abitanti. Nonostante l'accordo a larga base, la storia del disegno di legge è stata lunga e travagliata: era il 2001 quando il deputato Pd Ermete Realacci lo presentava per la prima volta e due anni dopo esso veniva approvato alla Camera, rimanendo poi impantanato nell'aula di Palazzo Madama. Lo stesso accadeva nel 2007 e nel 2011. Il ddl si pone l'obiettivo di contrastare un fenomeno, quello dello spopolamento, che dal 1970 ha colpito circa la metà dei piccoli Comuni in una percentuale che si aggira intorno al 20%. Un trend negativo che ora si cerca di arginare con l'attivazione di politiche volte allo sviluppo economico sostenibile e, in generale, con incentivi a una crescita dal punto di vista sociale, culturale e ambientale.

Al di là del finanziamento previsto, che è di 100 milioni in 7 anni, la legge fissa un principio nuovo nella storia italiana, come sottolinea il vicepresidente dell'Uncem Marco Bussone. «Non era mai successo che una legge fissasse il principio che i piccoli Comuni siano un pezzo portante della nostra Repubblica e questo deve essere il primo passo di un percorso che rilanci il territorio proprio a partire da queste realtà». E a chi, come alcuni amministratori, lamenta una dotazione insufficiente per un autentico rilancio, risponde: «Siamo soltanto all'inizio, il ddl dev'essere sfruttato al meglio e utilizzato come base su cui incrementare risorse e pressione politica». La dotazione finanziaria per la legge è di 10 milioni di euro per l'anno corrente e 15 per ogni anno dal 2018 al 2023, che saranno utilizzati per riqualificare i centri storici, istituire

centri multifunzionali per i servizi, l'allestimento della banda ultra-larga e la promozione dei mercati di prodotti locali.

Le risorse non saranno distribuite a pioggia su tutti i Comuni, ma saranno sottoposte a bando e avranno priorità i Comuni in aree con dissesto idrogeologico, con decremento della popolazione residente, con disagio insediativo e inadeguatezza dei servizi sociali essenziali. Diversi sono i contesti in cui la legge intende operare. Tra essi merita una menzione il piano per l'istruzione destinato alle aree rurali e montane, incentrato sul collegamento dei plessi scolastici, oltre che sull'informatizzazione e la progressiva digitalizzazione delle attività didattiche e amministrative.

Un altro aspetto concreto e qualificante è la promozione dei prodotti provenienti da filiera corta, che costituiranno titolo preferenziale per aggiudicarsi bandi di gara relativi alla ristorazione collettiva. E poi c'è l'aspetto centrale del ripristino dei servizi essenziali: il ddl offre ai Comuni la possibilità di proporre iniziative per sviluppare l'offerta dei servizi postali, anche attraverso la riapertura di uffici che, in questi anni, hanno chiuso i battenti. Attenzione anche alla distribuzione dei giornali che dovrà passare attraverso un accordo tra Dipartimento per l'editoria della presidenza del Consiglio, il Governo, l'Associazione nazionale Comuni d'Italia (Anci) e la Federazione italiana editori giornali (Fieg) e alla promozione cinematografica.

Questo insieme di provvedimenti consegna ai Comuni uno strumento importante attraverso il quale rilanciarsi e costituire un elemento trainante per la crescita del paese intero. Di certo occorrerà che l'avvio del percorso non coincida con il punto d'arrivo e che, negli anni, la dotazione finanziaria sia incrementata per dare ai Comuni i mezzi necessari a una crescita sostanziale. «Le amministrazioni dovranno essere abili a elaborare progetti per intercettare le risorse e utilizzarle nel migliore dei modi: questo rappresenta un banco di prova importante per poter richiedere di più nel futuro».



Villa di Prali - foto Pietro Romeo

SPORT Rinasce l'hockey su ghiaccio in val Pellice: 1300 spettatori alla prima di serie C a Torre Pellice è segno di indiscussa passione. Su prato invece convince la squadra neo-promossa in A2

Dal prato al ghiaccio la passione di un territorio



L'Hc Valchisone - foto Hc Valchisone

Matteo Chiarenza

Dal ghiaccio al prato, dalla val Pellice alla val Chisone, l'hockey è qualcosa di più di uno sport. Fa parte della cultura di un territorio, crea identità e regala successi e soddisfazioni non solo ai ragazzi che scendono in campo, ma a tutta una comunità. Storie diverse, ma accomunate da una passione che solo lo sport sa trasmettere. Storie diverse, di cui in questo inizio di stagione si scrivono pagine importanti, per diversi motivi. In val Pellice, dopo le note vicissitudini dell'omonimo Hockey Club, la nascita della cooperativa Hcv Filatoio 2440 e della sua squadra, la Valpeagle, ha creato grande entusiasmo tra una popolazione affamata di hockey e desiderosa di tornare a livelli importanti. L'HC Valchisone, invece, che da anni spadroneggia nel settore giovanile con titoli nazionali a ripetizione, ha centrato la promozione in A2 con la sua squadra *senior* e, nonostante il salto di categoria, ha inanellato quattro vittorie su cinque gare in questo avvio di stagione.

C'è fame di grande hockey in val Pellice: lo hanno dimostrato i 1323 che domenica 22 ottobre hanno affollato gli spalti del «Cotta Morandini», inaugurando la nuova gestione comunale dell'impianto. Una squadra costruita per abbandonare il più in fretta possibile il purgatorio della serie C e riportare a Torre Pellice uno spettacolo che, negli anni, ha nutrito gli appassionati prima del tracollo della società di Marco Cagno. La nuova realtà si incarna in una cooperativa dove è la stessa gente a essere proprietaria della squadra, costruita con diversi volti noti come Silva, Canale e Pozzi, indiscutibilmente di una categoria superiore. In attesa della fase decisiva della stagione, che vedrà le aquile biancorosse incrociare i bastoni con le squadre del nord-est, la Valpeagle non sembra avere rivali nel girone nord-ovest. Sbaragliate Varese e Sporting Pinerolo con 31 reti segnate e neanche una subita, nel ritorno al «Cotta» i biancorossi hanno battuto anche il Real Torino per 6-2 nella gara più impegnativa di questa

prima fase.

Non si nasconde neanche l'HC Valchisone che, da neopromossa, ha cominciato il campionato senza timori reverenziali battendo Pistoia, Moncalvese, Cus Cagliari e Rassemblement Torino, serie interrotta soltanto dalla sconfitta a Reggio Emilia contro Città del Tricolore. L'obiettivo è il doppio salto in serie A1 che, a giudicare da questo avvio travolgente, appare alla portata del gruppo di Paolo Dell'Anno. I frutti del lavoro che da anni viene fatto a livello giovanile, dove i villaresi sono dominatori incontrastati, sono maturi e pronti a essere raccolti anche in prima squadra. Una compagine costruita esclusivamente con giocatori provenienti dal vivaio che, di conseguenza, può avvalersi di una conoscenza reciproca con pochi rivali.

Storie diverse, stessa passione. La voglia di andare al campo o al palazzetto per respirare l'aria sana dello sport. Ma anche per incontrarsi, come se fosse la piazza del paese, dove, da sempre, si costruisce e si rinforza una comunità.



ABITARE I SECOLI L'interdetto del 1453



Piercarlo Pazé*

All'inizio dell'anno 1453 l'inquisitore Giacomo Buronzo da Savigliano si portò a Luserna per procedere contro uomini e donne della valle infetti dall'eresia dei valdesi o poveri di Lione, alcuni dei quali eretici di ritorno. Egli predicò più volte al popolo con scarso ascolto, e quindi lanciò contro la valle di Luserna l'interdetto, una pena canonica che vietava nel territorio la celebrazione dei riti sacri e l'amministrazione dei sacramenti. Per fare ritirare questa misura, il 19 maggio 1453 ventinove capifamiglia di Luserna fecero pervenire all'inquisitore a Pinerolo una supplica sostenendo che non avevano colpa della presenza dei valdesi. Tre giorni dopo si tenne nella chiesa di Luserna un'assemblea, con la partecipazione dei componenti del consortile dei signori di Luserna (i Manfredi, i Rorengo e i Bigliatore), dei consoli, dei notabili e di molti abitanti, i quali chiesero la rimozione dell'interdetto per non dovere vivere e morire come delle bestie. In un altro incontro a Torino, cui partecipò anche il vescovo, fu negoziato un capitolato di impegno a sradicare la setta valdese dalla valle e l'inquisitore ritirò l'interdetto; e, successivamente, il papa Niccolò V, il 16 luglio, lo revocò. Prima ancora che giungesse notizia della revoca papale, il 17 e il 20 luglio c'erano state nella piazza e nella chiesa di Luserna due altre assemblee in cui gli abitanti ribadirono di non essere la causa dell'interdetto. L'interdetto non raggiunse così lo scopo di indurre nobiltà feudale e abitanti a collaborare nella repressione degli eretici. La nobiltà si mostrò disinteressata a perseguire i contadini valdesi da cui percepiva le sue rendite per affitti, affrancamenti, mulini, pedaggi e forni. E i fedeli, protestata la loro innocenza, insistettero semplicemente che nelle chiese riprendesse la celebrazione di liturgie e sacramenti.

ABITARE I SECOLI

Pagine di storia nelle valli valdesi e nel Pinerolese

*Piercarlo Pazé

magistrato, è fra gli organizzatori dei Convegni storici estivi presso il lago del Laux in alta val Chisone

CULTURA Dopo 28 anni chiude il Museo valdese: ma soltanto per darsi una nuova veste, più contemporanea e multimediale. Nell'estate la riapertura al pubblico, sempre negli storici locali

Il nuovo Museo valdese di Torre Pellice

Samuele Revel

Finisce un'era per il Museo storico della Fondazione Centro culturale valdese. Nell'ultimo fine settimana di ottobre, quello che coincideva con il 500° anniversario della Riforma protestante, sono entrati gli ultimi visitatori di questo museo, che a Torre Pellice ha accolto negli anni decine di migliaia di persone, soprattutto scuole, che iniziavano da questa esposizione il loro viaggio all'interno della storia valdese e protestante.

«Con il "Week-end della Riforma" di fine ottobre abbiamo chiuso con gli appuntamenti legati all'importante anniversario – ci ha spiegato Davide Rosso, direttore del Centro – e da inizio novembre ci siamo concentrati totalmente su quello che sarà. A dire il vero è da tempo che stiamo lavorando sul nuovo allestimento del Museo, con gruppi di lavoro che hanno evidenziato le linee guida e con i progetti seguiti dagli specialisti del settore Margherita Bert e Massimo Venegoni (curatore degli allestimenti del Forte di Bard, del Museo della Juventus ecc)». Ma come sarà il nuovo Museo di Torre Pellice?

«Stiamo lavorando in due dire-

zioni. La prima riguarda gli spazi fisici del Museo che saranno diversi rispetto a quelli fino a oggi esistenti. L'esposizione non si svilupperà più sull'asse est-ovest dell'ex-Convitto valdese bensì utilizzando l'ala est e quella che punta a sud, per riuscire a sfruttare meglio gli spazi disponibili». Quindi nell'ala ovest saranno recuperati alcuni spazi? «Sì, spazi che saranno dedicati alle esposizioni temporanee, oggi presenti nell'ala sud, che avranno un poco di spazio in più e soprattutto la possibilità di utilizzare uno spazio più modulare rispetto al passato».

Saranno quindi i lavori edili i primi a essere cantierizzati; seguiranno tutti quelli legati all'impiantistica e infine il nuovo allestimento vero e proprio. E a questo punto è necessario fare un po' di storia. «Il Museo nasce nel 1889 (a duecento anni dal Glorioso rimpatrio) dedicato a un pubblico interno, valdese – ci spiega Rosso –; in seguito è stato riallestito quattro volte: nel 1939, nel 1974 e nel 1989. Dall'ultimo allestimento a oggi sono passati quasi trent'anni e ogni direttore ha apportato modifiche al suo interno: si è giunti quindi a un punto in cui andava rivisto integralmente, secondo i nuovi canoni con cui vengono rialle-



stati i musei oggi. E qui veniamo al secondo punto, fondamentale: la parte "scientifica". Nei mesi scorsi abbiamo formato gruppi di lavoro che hanno fornito delle linee guida e poi un comitato scientifico (in cui l'esperienza del Centro è insostituibile), seguito da Daniele Lupo Jalla, che ha pensato a come affrontare i vari periodi storici, mentre l'allestimento vero e proprio è stato curato da Venegoni e Bert».

Come sarà il nuovo museo? È possibile avere qualche anticipazione?

«Il grande cambiamento ovviamente non sarà nei contenuti – spiega Rosso – ma su come essi verranno affrontati: la multimedialità sarà una parte rilevante e alcuni momenti storici saranno maggiormente approfonditi rispetto a come erano trattati nel Museo precedente». Per tutti questi lavori ovviamente ci vorrà tempo. Avete un'idea di quando riaprirete le porte al pubblico? «Ci piacerebbe riaprire già per metà giugno ma molto probabilmente inaugureremo il nuovo allestimento per il Sinodo». Ma in questi mesi di chiusura sono in ogni caso garantite alcune attività. «Il museo etnografico rimane aperto, così come tutta l'area valdese, che viene potenziata. Nella Biblioteca storica, nella Casa valdese, saranno esposte una mostra e un "museo in piccolo", con alcune vetrine e alcune sagome, e ogni fine settimana tutto il quartiere valdese sarà così visitabile». L'ultima domanda riguarda la parte economica: una riforma così radicale del Museo ha ovviamente alti costi. «La maggior parte della spesa – termina Rosso – è coperta con fondi provenienti dall'Otto per Mille mentre una piccola parte è finanziata da fondi nostri. La spesa si aggira sui 650.000 euro».



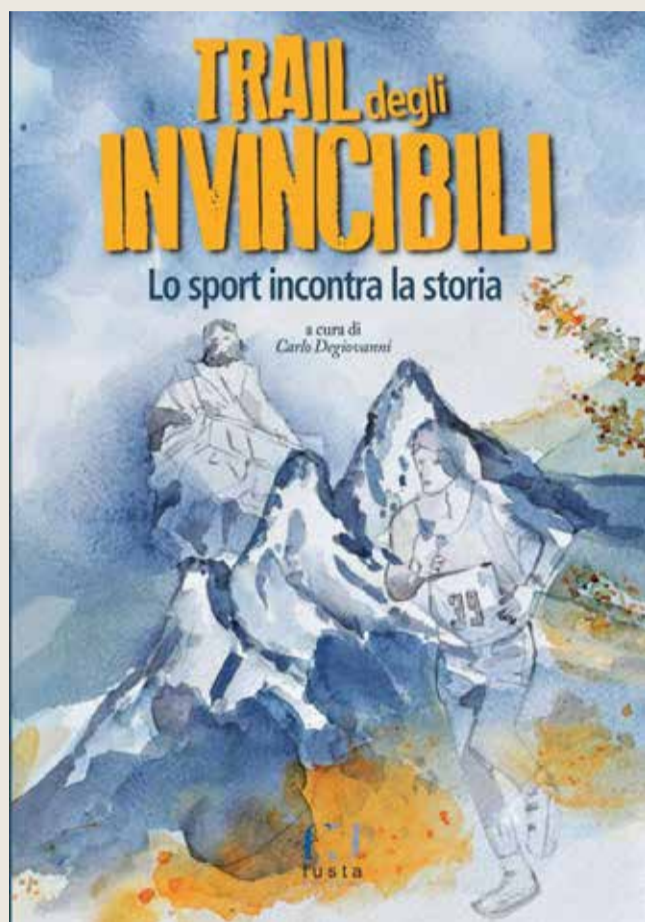
CULTURA Per una volta non vi presentiamo un cd, ma una piccola antologia di cantanti e gruppi musicali che fanno dell'umorismo e delle risate il loro punto di forza, strizzando l'occhio al demenziale

Storia e sport a braccetto nel Vallone degli Invincibili

Marco Besson

Si possono raccontare nello stesso libro le gesta militari di Gianavello e Arnaud, gli storici condottieri valdesi, e le imprese sportive di Paolo Bert e Claudio Garnier, protagonisti locali della corsa in montagna dell'ultimo decennio? E magari infiltrarci in mezzo un riferimento a Gian Carlo Grassi e al suo alpinismo di ricerca, che lo ha portato anche sulle guglie rocciose dell'alta val Pellice? La domanda nasce spontanea scorrendo l'indice di questo *Trail degli Invincibili. Lo sport incontra la storia**. Opera curata e in gran parte scritta da Carlo Degiovanni, atleta e negli ultimi anni soprattutto apprezzato organizzatore di corse in montagna, fra cui appunto il *Trail degli Invincibili*, una gara podistica che si svolge nei valloni del Subiasco e del Cruello, nel territorio dei comuni di Villar e Bobbio Pellice. Un libro composito che in circa 250 pagine condensa una presentazione della manifestazione e del territorio su cui si svolge, un sunto delle vicende storiche che nel '600 hanno interessato e insanguinato questi posti (e hanno fatto sì che il vallone del Subiasco diventasse il Vallone degli Invincibili), una lunga serie di schede biografiche di atleti e atlete che nel tempo si sono misurati con successo nelle varie gare di corsa svolte in val Pellice (la mitica *Tre Rifugi* e non solo), e infine un resoconto della prima edizione dello stesso *trail*.

Certo non è un libro di storia accademica, piuttosto una raccolta di spunti per incuriosire il lettore e magari invitarlo ad approfondire autonomamente gli argomenti. Un libro per raccontare, anche a chi non ha mai messo un paio di scarpe da corsa, il fenomeno in forte crescita del *trail*, ovvero della corsa di



*C. Degiovanni (a cura di), *Trail degli Invincibili. La natura incontra la storia*. Saluzzo, Fusta Editore, 2017.

lunga distanza in ambiente naturale, senza perdersi in noiose analisi sociologiche ma semplicemente presentando un breve ritratto di chi ha fatto a livello locale la storia di questo sport.

Un libro per ricordare ai sempre più numerosi praticanti del *trail* che i sentieri di montagna non sono anonime piste d'atletica. Oltre alla bellezza paesaggistica che offrono, sono testimonianze di un passato di duro lavoro, di lotta contro le avversità e spesso anche contro l'oppressione. Se oggi possiamo goderci la libertà di correrci è anche merito di chi – all'epoca degli Invincibili valdesi, ma anche in tempi più vicini a noi – su quelle montagne per la libertà ha combattuto.

Musica da ridere

Denis Caffarel

Sotto il grande, impietoso e spesso inadatto cappello chiamato musica demenziale vive e prospera un universo di talenti dello sberleffo, di poeti dell'ironia sottile come un colpo di badile, di compositori dell'assurdo, di maestri della risata in strofe e ritmo, di personaggi che, insomma, se non ci fossero, effettivamente se ne sentirebbe la mancanza. Perché la musica, in quanto efficace strumento da sempre utilizzato per fare critica e satira, senza questo specifico colore si ritroverebbe zoppa e incompleta, tanto che, in effetti, il termine musica demenziale è stato coniato solo nei tardi anni Settanta da Roberto Freak Antoni, ma questo genere già esisteva da tempo, come testimoniano le produzioni di importanti nomi della musica.

Certo, i primi esemplari di musica volutamente ridanciana erano più pacati e timidi, ma presto il genere si è evoluto, annoverando tra le sue fila anche nomi del calibro di **Fred Buscaglione** e **Gipo Farassino**, giusto per non allontanarci troppo da casa, a dimostrazione che per far ridere non basta una battuta, ma bisogna essere bravi davvero, e saper osservare le cose dal giusto punto di vista. Ma se dall'ironia più sottile si vuole passare a qualcosa di più sbracato, come non annoverare i **Farinei dla Brigna**, **Trelilu** o i **Loscki Bosky**, sempre attenti a essere sornionamente scorretti e abbondantemente *barotti*. Volendo andare a pescare anche in altri generi, i torinesi **Fratelli Sberlicchio**, i **Persiana Jones** e le **Tapparelle Maledette**, i **Powerillusi**, i **Camaleunti** e gli stessi **Righeira** sono, a tutt'oggi, esempi brillanti di come fare musica divertente sia necessario, e di come questo genere abbia anche un grande seguito.

Lo dimostra la nascita, nel 1990, del Festival di San-scemo, manifestazione tutta torinese dedicata proprio

al genere demenziale. E se, a oggi, un festival del genere non c'è più, non mancano i coraggiosi paladini di una canzone leggera, eccessiva, volutamente assurda e sgangherata, ma che prima o poi tutti finiamo per ascoltare, almeno una volta, perché tutti, almeno una volta, abbiamo avuto una giornata storta che ha avuto bisogno di un sorriso per essere radrizzata.



Appuntamenti di novembre

Prosegue la rassegna musicale **Suoni d'autunno**, con il seguente calendario: sabato 4 i *Quattro-quarti* alle 21 nel tempio valdese di Luserna San Giovanni. Sabato 11, nel tempio di Bobbio Pellice, si esibisce il gruppo *yiddish* e gitano *Mishkalé*. La rassegna chiuderà il 2 dicembre nel tempio di San Secondo con l'esibizione del coro *Voxes Add*.

Sabato 11 convegno dal titolo **Teatro e cultura nelle valli del Pinerolese** che il Gruppo Teatro Angrognia organizza in occasione dei 45 anni della sua attività. Alla Scuola Latina di Pomaretto dalle 9,15 con chiusura alle 17,30 nel tempio valdese, con un concerto di canti popolari con il *Coro Eimimal* e il Gruppo Teatro Angrognia. Il 18 novembre, sempre il Grup-

po Teatro Angrognia propone il «Silvano Fest», concerto del coro di *Baio Dora* per i 50 anni di palcoscenico di Silvano Bertin. Alle ore 21 nella sala polivalente di Prarostino.

Nella sala Albarin di Luserna San Giovanni, domenica 19 alle 15,30, incontro: la chiesa valdese di Lu-

serna San Giovanni attraverso le **foto del pastore Roberto Jahier** (1951-1966). Alle ore 15,30, nella sala Albarin, proiezione di foto e presentazione del calendario **Le valli valdesi 2018**, che riporta le foto del pastore Roberto Jahier, molte delle quali relative alla chiesa di San Giovanni. Interverrà il nipote Federico Jahier.

Sabato 25 concerto in occasione della **Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne** con testi e immagini a cura del duo Pizzulli: pianoforte, voce soprano e violino. Alle 21 nel tempio dei Bellonatti di Luserna San Giovanni.

SERVIZI Al di là delle Alpi si nasconde (ma non troppo) un massiccio montagnoso caro agli alpinisti italiani: lontano dai riflettori l'Oisans offre salite ed emozioni uniche per gli appassionati di cime

Con i piedi fra le nuvole/Oisans selvaggio

La rubrica a cura di Marco Conti, alpinista accademico del Cai di Pinerolo, per scoprire le montagne che fanno indissolubilmente parte del nostro quotidiano, facendo parte del nostro orizzonte, oppure sono luogo di svago o di lavoro

Marco Conti

Correva l'anno 1980, ed è subito facile fare il conto... 37 anni fa e 16 anni appena compiuti; fresco fresco di corso di alpinismo mi accingevo a

esplorare per la prima volta il magico mondo degli Écrins, appena di là oltre il confine piemontese a ovest del Sestriere. Giuliano Sciandra, allora direttore della «Guido Bosco», mi aveva parlato di quelle montagne bellissime e ogni volta che le ricordava gli si accendevano gli occhi e lo sguardo diventava sognante. Quel meraviglioso, unico e selvaggio complesso di montagne senza eguali

che non sfuggono anche all'occhio meno attento, quando, come beati, si cammina o si scia sulle nostre punte di casa. E se poi lo sguardo volge a ovest, non si può che restarne ammaliati, stregati per sempre: la Barre, il Pelvoux, il Pic Sans Nom, l'Ailefroide e decine e decine di altre cime, tanto grandiose quanto meravigliose. E di là, oltre quel confine fatto di colli e tornanti, ci son finito non decine ma centinaia di volte. Di quella gita meravigliosa di fine giugno ricordo pressoché tutto, anche e soprattutto quando con Luciano Manavella, nella discesa dal couloir Coolidge attrezzammo l'intero pendio nevoso con undici corde legate insieme che recuperammo da soli sobbarcandocene sulle spalle divise equamente... e la cosa fu durissima, per me ai limiti dello sfinimento; a riprova che nella mente e quindi anche nella tomba non si portano solamente le salite «estreme», i tiri allucinanti o le discese impossibili, ma restano indelebili anche talune esperienze e le persone che ci hanno accompagnato nei nostri sogni, anche se si tratta di una

«semplice» via normale.

Ma le montagne dell'Oisans, non sono mai «normali», sono veri viaggi introspettivi, sono passi, fatica e sudore dentro la natura più selvaggia che io abbia conosciuto. Sono forse questi il segreto e la magia di quei luoghi così remoti, che devi conquistare sempre con infinita umiltà, con le tue gambe, dove non esistono mezzi di risalita, non si pagano biglietti, pedaggi e autostrade. Questo è l'Oisans, e questo è il motivo per cui da oltre trent'anni continuo imperterrita, nonostante tutto, a proporre una «sociale» in quei luoghi così belli e così importanti e a tornare con entusiasmo fra quei giganti, anche solo per ricordare come il tempo passa e che non bastano 100 vite per fare tutto ciò che vorresti fare. Fra nemmeno un mesetto si tornerà alla volta dei Pelvoux in traversata: per me sarà la quarta volta in cima a quel «bestione» ma per qualcuno, come accadde ai tempi al sottoscritto, potrebbe essere anche solo l'inizio di un magnifico e interminabile sogno.



Foto Marco Conti

Meteo
www.meteoropinerolo.it

Emergenza siccità: caldo superiore alla media e nessuna precipitazione

Non è una novità per le nostre zone che un mese si concluda con zero millimetri di pioggia. Allo stesso modo non è la prima volta che un mese chiude con circa 3°C in più sulla temperatura media. Peccato che solitamente il primo caso accada in inverno, mesi molto secchi per noi, e che le anomalie termiche positive si verificano in estate nei mesi più caldi.

Al momento invece questo doppio primato spetta al corrente mese di ottobre, che si chiuderà senza alcuna precipitazione nonostante sia il quarto mese più piovoso dell'anno e con una temperatura media superiore anche alla media storica di maggio e settembre.

Se poi aggiungiamo che non piove seriamente da aprile e che non c'è goccia di pioggia dal 19 settembre, abbiamo la fotografia di un'annata con un deficit idrico di circa il 50% (387 mm caduti contro i 782 mm medi tra gennaio e

ottobre) che sta portando a delle conseguenze molto dannose sul territorio, sia per la vegetazione (agricola o naturale) sia per i corsi d'acqua e gli acquedotti, che iniziano a essere sotto stretta osservazione.

I fattori atmosferici che han-

no portato a questa situazione non sono diversi da quelli che spesso in pieno inverno ci consegnano nelle mani di lunghi periodi anticiclonici: flusso atlantico zonale che viaggia alle alte latitudini, spinto a nord dalla costante presenza dell'alta pressione nordafricana sul centro-ovest Europa, assenza totale di scambi meridionali nord-sud capaci di portare incursioni perturbate e appunto l'ingombrante compagnia dell'anticiclone di matrice subtropicale, capace di bloccare qualsiasi perturbazione in arrivo.

Nulla di nuovo appunto, se non fosse che il periodo in cui tutto ciò si sta verificando è per così dire «sbagliato».



Chisone in secca - foto Flavio Cappellano